

L'ATTESA



Caspar David Friedrich | *Monaco in riva al mare* (1808-09)

*“Dal profondo a te grido,
o Signore: ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.
Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?
Ma presso di te è il perdono:
e avremo il tuo timore.
Io spero nel Signore, l'anima
mia spera nella sua parola.
L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora.
Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la
misericordia e grande
presso di lui la redenzione.
Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.”*

Salmo 130 De profundis

Mi è parso molto buono iniziare da qui.

Da questa meravigliosa preghiera che insieme è un capolavoro di poesia.

Non sempre si coglie la suprema poesia della parola della Bibbia, abituati a intenderla più spesso come parola di catechesi. E invece la bellezza della poesia è preghiera come è riflesso della verità.

Mi è sembrato opportuno intraprendere un percorso incontro al mistero del Natale partendo da quest'accorata orazione salmica che da secoli affascina per la potenza espressiva sprigionata dall'immagine della sentinella, icona che trovo appunto anche una vetta della poesia universale e che mi sono permesso di riprendere spesso nelle mie canzoni.

Il salmista riesce a fare una sintesi profonda dell'intima attesa che anima il cuore dell'uomo e del perchè quest'attesa struggente del Signore abbia tanto significato. Il tutto con una modernità di linguaggio e comunicativa che sbalordisce.

Ma cosa c'entra tutto questo con noi, qui e oggi?

E cosa c'entra con l'amore, di cui mi sono prefisso di parlare?

C'entra che l'attesa è desiderio, ovvero il punto di partenza fondante di ogni amore.¹

Di qualunque amore vogliamo parlare, senza desiderio non si va da nessuna parte, proprio come non c'è fuoco senza scintilla. L'avvento del Signore è vano se non fa breccia nella storia come nel cuore di ognuno trovando ad accoglierlo uomini in trepidante attesa e ricerca della verità.

L'attesa, pertanto, è una condizione ideale da cui partire: senza senso dell'attesa anche un percorso di fede, che poi è cammino d'amore, è difficile da immaginare. Ma io direi che sono ardue anche molte altre cose, senza senso dell'attesa. Senz'attesa intesa come tensione verso qualcosa mi risulta difficile immaginare anche l'arte, la scienza, la politica.

¹ Proprio dall'etimologia del verbo *attendere*, cioè *tendere verso* si può risalire a una differenza basilare tra il significato di *attesa* e quello di *aspettativa*. La prima è infatti l'atteggiamento autenticamente religioso, aperto al mistero, all'imprevisto. L'*attesa* cerca di non definire l'*atteso*, ma si cura di cogliere i segni per riconoscerlo nella sua venuta; l'*aspettativa* è invece pretesa di definizione, chiusura al mistero, tentativo di decidere prima modi e forme dell'*atteso*.

Mi viene in mente un'affermazione di don Luigi Giussani che campeggia su uno dei volantini che il movimento di Comunione e Liberazione è solita diffondere per Pasqua: *“Il cammino del Signore è semplice come quello di Giovanni e Andrea, di Simone e Filippo, che hanno cominciato ad andare dietro a Cristo per curiosità e desiderio. Non c'è altra strada, al fondo, oltre questa curiosità desiderosa destata dal presentimento del vero.”*

Ecco, dunque: attesa, curiosità, senso del mistero, desiderio, vigilanza, che quando incontrano la fede diventano speranza. Con questa premesse vi introduco a una canzone, in cui ho cercato di raccontare tutto questo attraverso la grande immagine della sentinella che attende il ritorno del Re.

CANTICO DELLA SENTINELLA

*musica e parole di Roberto Frugone
Casarza Ligure, 13 giugno 2005*

*Dall'abisso più fondo che c'è,
dal buio che avvolge i bastioni e la notte che bussa anche a me,
da questo porto perduto nelle nebbie grido fino a te:
ascolta la vecchia vedetta, ritorna mio Re!*

*Quante notti inquiete a vegliare sui camminamenti
tra le torri di guardia, mentre attorno ringhiano i venti!
Non più sputi in faccia o rivolte, oramai in città solo scaltri mercanti:
che non ci tirano neanche più sassi, non ci urlano “Chi aspetti?!”*

*Per quanto ancora, Signore, questa resistenza,
questo tempo d'angoscia feroce e ignorata vigilanza?
Fino a quando i sultani impiccheranno alle cetre le sentinelle?!
Quanto ancor reggeranno le mura sui nani e le ancelle?*

*Se consideri le colpe che ho, tutto il male che ho fatto e quello che ancora potrò,
chi resisterà al tuo sguardo?! E quale veglia avrebbe senso,
se non fosse perdono la legge e la spada che hai?*

*L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora...
L'anima mia attende il Signore... L'anima mia attende...
L'anima mia attende... L'anima mia attende...*

*Perciò torna presto, mio Sire dalla lingua di vento!
E che d'ogni tua parola io sia faretra ed arco;
abbia lume d'incanto il mio occhio in questa disperanza attorno
e il tamburo d'assalto ritorni a intonare la danza,
di sabbia, silenzio e scirocco l'antica tua danza...
di sabbia, silenzio e scirocco il tuo passo di danza...
tra sabbia, silenzio e scirocco vieni a passo di danza...*

*L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora...
L'anima mia attende il Signore... L'anima mia attende...
L'anima mia attende... L'anima mia attende...
L'anima mia... L'anima... L'anima... L'anima...*

Una canzone per raccontare l'attesa profonda. Sono partito proprio dal Salmo 130 con cui ho aperto questo intervento, e da lì ho provato a immaginarmi un luogo, un contesto in cui il senso profondo di quella parola potesse essere proclamato con forza. Ho pensato allora che a gridare una preghiera di tale potenza potesse essere proprio una sentinella, figura assimilabile molto al profeta e perché no, anche al poeta, all'artista come ad ogni uomo interessato e vigile sulle sorti del proprio e altrui destino. Ma della sentinella, più che l'aspetto guerresco e militare, mi affascinava l'icona romantica, quel suo rappresentare l'uomo in attesa, appunto, perché uomo della memoria e della fedeltà.

L'ambientazione in un porto di mare battuto da venti e nebbie è un richiamo alla grande poesia di Ungaretti² e assieme vuole essere metafora dell'uomo moderno, del suo brancolare in un buio di certezze. Questo, e non solo il buio del peccato è *l'abisso più fondo che c'è* a cui mi riferisco, un buio che precede ogni ricerca e circonda ogni possibile fede.

Questa sentinella grida, in un canto appassionato implora il ritorno del Re, quel sovrano che sotto i bastioni, nella città dentro le mura, pare non interessare più a nessuno. Eppure quella guardia gli si rivolge con l'affetto antico di chi del Re ha seguito le gesta. È una sentinella che dà del tu al suo Re. Mentre al contrario la città – cioè anche la modernità, nel mio linguaggio metaforico – che è un brulicare di mercanti, fretta e mercanzie, non ne ricorda più neppure l'esistenza.

E alla sentinella, messa in discussione nel suo stesso ruolo, non tocca neppure più il privilegio di uno sputo in faccia alla sua divisa, le ingiurie che un milite per fedeltà sopporta; nessun ragazzino tira sassi contro le torri per deriderla mentre egli aspetta e veglia. Perché in pochi alzano lo sguardo da terra e si accorgono delle mura e tanto meno di chi lassù vigila e guarda oltre il mare: questo è accaduto alla città.

Allora il grido della guardia si leva ancora più alto, e con forza profetica smaschera la pochezza del suo tempo, che nel mio linguaggio simbolico è nuovamente il nostro tempo. Non è forse un'epoca di *angoscia feroce*, quello in cui oggi sono chiamati a vivere, gli uomini in ricerca della verità, gli uomini che vigilano? Come non rilevare che vigilanza e attesa siano virtù trascurate, ignorate, incomprese? Non voglio intimorire nessuno, con questo discorso, né trasmettere una visione cupa del mondo che proprio non mi appartiene né per carattere né, soprattutto, per fede, ma non si sente spesso attorno un clima di paura, di difesa, di arroccamento e insieme di indifferenza?

L'esperienza quotidiana che mi capita di vivere come artista è davvero quella della **resistenza alla barbarie** culturale prima ancora che etica e civile. A questo disinteresse verso le grandi domande, verso l'autenticità e la profondità della ricerca del vero mi riferisco quando canto il verso *fino a quando i sultani impiccheranno alle cetre le sentinelle?! Un'immagine cruda per dire tutti i profeti ignorati, tutte le parole di verità inascoltate, i cantori impiccati alle corde delle loro chitarre.*

C'è in questo verso anche un riferimento forte a un altro salmo ed episodio biblico di sofferenza, il 138³, nonché a un capolavoro di poesia del novecento, *Alle fronde dei salici*⁴ di Salvatore Quasimodo.

² “Vi arriva il poeta | e poi torna alla luce con i suoi canti | e li disperde | Di questa poesia | mi resta | quel nulla | d'inesauribile segreto” (il porto sepolto è ciò che di segreto rimane in noi indecifrabile) Giuseppe Ungaretti, *Il porto sepolto* – 1916

³ “Sui fiumi di Babilonia, là sedevamo piangendo al ricordo di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre. Là ci chiedevano parole di canto coloro che ci avevano deportato, canzoni di gioia, i nostri oppressori: «Cantateci i canti di Sion!». Come cantare i canti del Signore in terra straniera? Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzino la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia. [...]” Salmo 137

⁴ “E come potevamo noi cantare | con il piede straniero sopra il cuore, fra i morti abbandonati nelle piazze | sull'erba dura di ghiaccio, al lamento | d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero | della madre che andava incontro al figlio | crocifisso sul palo del telegrafo? | Alle fronde dei salici, per voto, | anche le nostre cetre erano appese, | oscillavano al triste vento.” Salvatore Quasimodo, *Alle fronde dei salici* – 1947

La domanda, al passaggio successivo, si fa ancora più grande: quanto possono reggere le mura di una civiltà se affidiamo il compito di sorreggerle a figure meschine o incapaci?

Domando questo, quando parlo di *nani e ancelle*. Polemizzo contro una società che edifica sul nulla, che sembra voler scardinare e ribaltare i valori in cui siamo cresciuti. Gli esempi ce li abbiamo innanzi semplicemente accendendo il televisore o sfogliando qualche quotidiano.

Ma non voglio assolutamente fermarmi qui. Voglio essere voce di denuncia, grido, certamente.

Ma non urlo disperato, qualcosa che non mi appartiene.

Piuttosto arriva a questo punto l'enunciazione del significato di tutta la preghiera, del senso profondo dell'attesa, che è anche il motivo della canzone. Dopotutto la sentinella ha buoni motivi per biasimarsi: insieme all'indignazione e al desiderio si leva verso il Re tutto il suo limite di uomo, tutto il male che ha fatto e quello che ancora potrà commettere. È un peccatore come tutti.

Chi può stare al cospetto del Signore senza morirne? Chi è degno del suo sguardo?

Ecco il grande senso di Dio, il timore che tanto caratterizza la fede dell'antico testamento.

Ma andiamo oltre, scaviamo nella profondità di quest'idea: non c'è paura del giudizio divino, né la grandezza di Dio diventa condanna. Piuttosto è meraviglia della sua potenza, memoria della sua grandezza. Cioè uno dei motivi per cui attendere così tanto, anche se non ancora il più determinante. Cosa, dunque, non corrompe in follia l'attesa palpitante della sentinella?

Perché non è pazzia, oggi diremmo ossessione o giù di lì, questo attendere oltre ogni attesa?

Poiché quello che ha ben chiaro la sentinella è **il fatto che la legge del Signore, il grande Re, è l'amore. La sua spada è il perdono. La sua giustizia è misericordia.**

Non è quanto di più grande può desiderare un uomo?

Non vale la pena attendere e ricercare questo, oltre ogni cosa e nonostante tutto il male?

A questo punto può levarsi con ragione l'eco di quel verso che riporto così com'è dall'antico salmo perchè lo sento come l'attesa di Dio di ogni uomo e di ogni tempo: *L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora...* E posso poi chiudere la canzone/preghiera con delle indicazioni precise, come le note a bordo pagina di una carta nautica: *torna presto, mio Sire*, che parli nel vento (il vento leggero dello spirito con cui Dio si esprime), e che io sappia essere insieme la *custodia* gelosa della tua parola e l'*arco* con cui la scocchi per trafiggere il cuore degli uomini, e ancora che i miei occhi non perdano mai lo *stupore*, quella forma degli occhi e della mente che alimenta il *desiderio* di cui abbiamo parlato.

Già, lo stupore per il bello, il vero, il buono, che tanta disperanza attorno appanna.

E avvenga che finalmente, o Signore, quel tamburo che noi sentinelle siamo oggi quasi costretti a usare per difenderci, per la battaglia, quella nostra fede che in questo tempo di resistenza e angoscia dobbiamo usare come *tamburo d'assalto*, ecco: accada che la fede ritorni alla sua intima essenza di gioia, di festa perchè il Re è tra noi, che *il tamburo d'assalto ritorni a intonare la danza*.

Già, perchè il Re d'amore che tanto attendiamo, giunge davvero. Ma come? E dove si manifesta?

Nella coda della canzone, sia poeticamente che musicalmente ho voluto condensare alcuni simboli, come codici cifrati di una formula che dischiude un mistero: una triplice invocazione, resa dall'allitterazione di tre termini – *sabbia, silenzio e scirocco* – che rimandano un po' alla maniera di Dante all'invocazione del nome del Signore, della Trinità, e insieme a un luogo fisico e simbolico che richiamano, il *deserto*, in cui il Signore, il Re si rende presente.

Là, in quella dimensione di silenzio, di ascolto, di attesa attenta il verbo può incarnarsi, possiamo cogliere i segni forti nel mondo. Là il Re ritorna.

E si scioglie d'incanto la cappa di nebbia che avvolge i bastioni della città, il porto avvolto nelle brume si rischiarà e lascia il posto alle grida dei gabbiani e allo sciabordare dell'onda del mare, il tamburo d'assalto diventa danza, cambia il tempo della musica. È festa vera, la più grande!

Roberto Frugone | *cantautore*